



GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

UNA LEZIONE

DI

GEOGRAFIA

(Continuazione, Vedi N. 4)

MAESTRO. Vi avevo promesso bambini miei cari, di parlarvi dei fiumi, dei monti, dei mari, appartenenti alla nostra Italia che vi stava descrivendo; ma io mi sono accorto che non ero troppo logico, e che l'ordine delle mie lezioni non era punto buono. Bisognerà che io vi descriva particolarmente stato per istato, e comincerò per conseguenza da quello che è più vicino.

(NB. Il narratore non è responsabile ai lettori nè della logica di questo maestro, nè della sua perizia in ordinare il suo corso di Geografia.)

E siccome si usa sempre cominciare da destra, che è la parte più nobile, comincerò dagli Stati Romani, o propriamente detti Stati della Chiesa. Vi prego di far silenzio e di

non importunarmi con domande. La lezione sarà divertente.

I confiat voi li vedete qui sulla carta: e vi descrissi già come in questi ultimi giorni siano raccorriti. Da Pesaro in su, questi paesi che si chiamano *Legazioni*, e si sono ribellati al Santo Padre, vivono nella scomunica e per conseguenza sono in potere del Diavolo. Eccovi l'Umbria, eccovi le Marche, eccovi il Patrimonio di S. Pietro.

FANCIULLO. Sor Maestro, ci fa il piacere di spiegarci che cosa è questo Patrimonio, se rende bene... e chi lo amministra.

MAESTRO. E dagli con questo Patrimonio! O non capite ch'è una provincia chiamata così perchè un tempo fu regalata... insomma perchè si chiama così? S. Pietro era un povero pescatore e verissimo; a votargli le tasche di sotto in su non gli sarebbe cascato un quattrino, ma i suoi successori arricchirono a po' per volta per favore del cielo; giacchè non avrebbero potuto da poveri amministrare la religione. Ce ne vogliono tante delle spese! Il Rè Pipino che conquistava; Carlo Magno che conquistava, rega-

larono alla Chiesa molto di ciò che ora è suo, e la contessa Matilde le fece una donazione da fare strabiliare.

I birbanti dicono che Pipino e Carlomagno regalarono la roba rubata: ma i conquistatori non sono ladri; c'è differenza. E poi la Chiesa ha bisogno d'essere indipendente, e se il Papa non è principe, corre pericolo d'essere quello delle Minchiate. Ma queste sono questioni ardue, che non sono per voi. Rimettetevi a chi ne sa più di voi, e lasciate campare se volete campare.

Roma è la capitale di questi stati: dopo Roma viene Perugia; eccola qua.

RAGAZZO. Dica, Sor Maestro, che è Perugia famosa in dove bruciarono le case e ammazzarono le donne, i vecchi e i bambini?

MAESTRO. Sì; quella stessa. Il castigo di Dio piombò su di lei, come il fuoco che cascò su Sodoma e Gomorra. Aveva osato ribellarsi al Governo, e il Santo Padre per ricondurla all'obbedienza, ci mandò un esercito composto di Luterani, mezzi Tedeschi, mezzi Svizzeri, e di fedeli Cristiani conosciuti sotto il titolo di Carabinieri o Gendarmi.

Siccome i ribelli non facevan di noccioli, e purgavano a pillole di piombo chi veniva avanti, i prodi soldati della gloriosissima bandiera non la perdonarono a nessuno, e dai ch'è do. E siccome i Perugini erano tutti scomunicati cominciarono a bruciare le case, e infilare le donne. Con gli scomunicati son cose che si possono fare. Poi entrati in città messero, e condannarono alla morte, tre o quattro ch'erano stati i capi. Dovevano essere impiccati o guillotinati in pubblico, ma erano già in luogo sicuro fuori del paese. Il Papa però si dice, farà un'atto di clemenza, e invece di farli impiccare, perchè ora non lo può più fare, muterà loro la pena in quella dei lavori forzati. Ma di ciò ho detto assai. Vi serva d'esempio.

— Il Governo è assoluto, come quello dello Czar, del Gran Sultano o dell'Imperatore d'Austria, ma i sudditi ne dicono ogni ben di Dio. Non c'è paese sulla terra dove si viva bene come a Roma. E io che ci sono stato vi posso dire che ci si mangia e ci si beve a buon mercato e meglio che in altre parti. I Romani però sono gente cattiva, e vedon di mal occhio i preti che hanno gl'Impieghi dello stato. Assicuratevi che è tutta invidia però.

UN BAMBINO. Come i Preti comandano, e vanno all'Impiego? O come fanno a badare alle Funzioni? alla Messa, e ai Vespri?

MAESTRO. Fanno tanto bene che riparano a ogni cosa. Torno a ripetervi di non interrompermi. A Roma la moneta che corre è il bajocco e cinque bajocchi è mezzo' paolo. Ora corrono anche i franchi perchè ci sono i soldati francesi.

UN RAGAZZO. O che ci fanno i soldati francesi.

MAESTRO. Ci fanno tanto bene che ci sono. Dio Guardi se non ci fossero! Ci sarebbe da veder volare nel Tevere tante e mai tante cose.

Ripigliamo il nostro discorso. Giacchè vi ho nominato il Tevere, sapiate che è un fiume che passa per Roma. Roma è situata su sette colli. La fabbricò Romolo, e la popolò di ladri. Siccome non avevan donne le

rubarono ai Sabini. L'invitarono a veder dei giuochi e quando furono a un certo punto tolsero via di peso tutte le ragazze, ed anche le maritate. Di qui nacque una guerra, ma poi fecero la pace coi Sabini e tutto fu finito.

UN BAMBINO. O il Papa d'allora che lasciava correre queste cose?

MAESTRO. Il Papa non c'era, imbecille, in quei tempi non c'erano Cristiani. Se ci fossero stati avrebbe data la scomunica.

UN GIOVANETTO. Scusi, un'osservazione dice che se ci fosse stato il Papa avrebbe mandata la Scomunica ai Romani che portavan via le donne per isposarle. O perchè non l'ha data agli Svizzeri che presero le donne per infilarle?

MAESTRO. (Imbarazzato) Altri tempi altre cure... Badate qui, e state a sentire la descrizione di Roma.

(Continua)

NECROLOGIA

D' UN PAPPAGALLO

Povero Beco! l'uccello bianco e rosso, il magnifico uccello ch'era la delizia del paese, ah! non è più. Io l'ho perduto per sempre oh me inconsolabile!

Era tanto tempo che lo possedevo. Egli formò la delizia della mia gioventù, e nella mia età avanzata mi serviva tuttavia di trastullo. E tutte le mie amiche che venivano a vederlo esclamavano: Oh che bell'uccello, che magnifico pappagallo!

Quando era giovanetto era come il gallo della Checca, beccava tutti i diti alle signore e ci si arrabattava tanto che minacciava dare nel fisico. Ma l'età lo corresse, ed il povero Beco divenne buono.

Bisognava vedere che bell'animale ch'era quando dimenava la testa in

qua e in là, e pareva che salutasse! Bisognava vederlo come stava ad ascoltarmi.

Sapeva fare tante cose, e io gliele avevo insegnate. Quando gli dicevo: Beco monta su; e lui si arrampicava su pei diti; Beco fa' aprir le camere; e lui chiamava il servitore e le faceva aprire.

Parlava tedesco tanto bene, e diceva sempre *niente paura, Austria invincibile*, e a quelli che passavano per istrada dava a tutti la sua quadra.

Un giorno il cattivello ebbe paura di un can *pinch* che voleva far seco lui amicizia. Volò via lontano, e dovette dare una grossa mancia a chi me lo riportò. Il povero Beco per l'allegrezza che provò vedendosi ricondotto in seno della sua padrona prese una carta ch'era sul tavolino e col becco la lacerò in mille pezzi.

Quella carta era una cedola di mille scudi. — In che maniera Beco, hai strappato la carta? — Lui mi rispondeva. Perchè sì, padron son io. — Era così grazioso che dovette perdonargli.

Mio marito si ostinava a dire che era un pappagallo zuccone e testardo, ma mio marito aveva antipatia con tutte le bestie.

Mio marito che aveva perduto quella carta e che non poteva soffrire che il mio Beco parlasse tedesco, aveva concepito per lui un odio velenoso. Un giorno tornò a casa. Era giunta la notizia della vittoria di Solferino, e sentì il Pappagallo che gridava *Austria invincibile!* In un accesso di collera agguantò il povero Beco, e orribile a dirsi, lo strozzò per sempre!

Ed ora chi mi rende il mio Beco? Nessuno neppure il più gran monarca potrà restituirmelo. Un pappagallo che lo somigli non si trova nè si troverà mai più.

Piangete amiche, egli è morto, morto per non più resuscitare. Il povero Beco merita vittima della politica! Chi lo avrebbe detto?

UN TARDO ARRIVO



– Finalmente siamo arrivati! Colle buone o colle cattive mi si renda la mia corona. Amici, tocca a voi a cominciare: in ogni caso io vi darò man forte.

– Ohimè! non arrivammo a tempo; questi birbanti l' hanno già fusa.

UNA GITA DI PIACERE SENZA VAPORE

Con la mia solita ebrezza mi sono messo in capo di fare il viaggiatore senza denari. Che bella cosa! ma non crediate mica, che io voglia andare a Livorno, come fan tanti, per vedere qualche volta gli spumanti flutti del mare; nè ad assaporare, a guisa di molti, le quasi acque salse di Montecatini, nè ad aggirarmi tra i caldi Bagni del Mezzogiorno, no, ma voglio fare il gran Viaggio per la bella città di Firenze. Mi accingo all'impegno, eccomi in giro. La mia dipartenza si fa dall'antico e mediceo forte di S. G. Battista, detto da basso, giacchè il rullo dei tamburi, e l'evviva di fausta notizia, colà in una di queste scorse sere quasi di incanto mi aveva trasportato.

Con la mia nodosa clava in mano saltando e ballando mi inoltro per una dritta via, conducente alla Piazza dell'Erbaggio, o dell'Erba che mi ricordo chiamarsi la « Vecchia Piazza: » ma pochi passi, prima di giungere alla metà i luminosi raggi dell'argentea Luna mi fecero quasi sospinto, rivolgere gli occhi sopra un brutto nero Edificio rattoppato appunto come la sopraccenciosa veste dei miei miseri panni, che io Arlecchino sono costetto a portare in dosso. Ivi incontrato un dabben'uomo dalla barba bianca, lo interrogo intorno al padrone di quella fastidiosa magione. Esso franco e lieto mi risponde essere un certo signore di una vetusta famiglia fiorentina nominata Ca Ca Come? Di quello della Guardia Nazionale? Nò: mi dice, ma bensì di quello che abita tra le strette fiotte presso i più indurati Cocomeri, ove la Gente si aduna per godere le favolose rappresentazioni. Oh bella! Un signore di quella fatta, e che partecipa di una prolissa discendenza, che è antica, quasi quanto è vecchio il mondo, ama così conservare le belle arti? Oh povero progresso, quanto siei vilipeso, ed avvilito da chi dovrebbe tenerti in auge,

e fiorente, specialmente nella culta città di Dante, e Buonarroti!

Infatti, come mai, proseguo col dabben'uomo, si ha da vedere un casolare, credo io occupato da domestiche famiglie, così in disordine privo di armonia, nero al pari di una fornace, e lasciato in preda al dente divoratore del tempo? Oh Febo, o potente Dea delle Belle Arti, tu con i tuoi risplendentissimi raggi, e tu col tuo bello assettare gli oggetti guasti, e corrotti, illumini, e confondi questi veri baggei, che molto promettono, e nulla fanno, lasciando all'incuria della ruggine le cose le più preziose, ed amabili.

Sicchè, dunque, o creduto illuminato Ca . . . qualora non sia cosa da dsgardarne i più pingui serigni del dovizioso ed ingordo Creso, per un mio arlecchinato consiglio sarebbe ottima cosa togliere quella turpitudine, e ridonare a più bella e pulita faccia la presenza almeno esteriore, giacchè non conosco l'interno, di quel derelitto, e abbandonato abituro. Se il mio cencioso, e rattoppato vestito è stata la scuola dell'appresa lezione per ritenere in piedi quella meschina abitazione, almeno i miei vestimenti sono tersi, e lindi che sembrano di ritorno dai magnifici vasi dell'Arno.

Spero, che questa mia roba sarà per fruttare una emenda, e qualora io veda le mie esortazioni gettate al vento, prometto sulla parola di Arlecchino di fare un'altra gita per la medesima strada, e di riparlare al solito di questo già incominciato argomento.

Basti il fin qui detto, e al can, che lecca cenere non gli fidar farina.

ARLECCHINO

NOTIZIE RECENTISSIME

L'Arlecchino, ha ricevuto il seguente dispaccio telegrafico da un paese che non importa nominare.

— Ottime notizie; tutto fa presagire che le cose andranno a seconda dei nostri desiderj. Per ora però non

si sa nulla di positivo. — L'Arlecchino comunicando questa bellissima e consolante notizia, fa voto perchè la città venga illuminata a giorno, ed invita l'Amministrazione del gaz a non risparmiare fanali, anche nel caso che ci sia lume di luna.

Un custode d'un ufficio fu osservato che ogni tanto scendeva in cantina. Gli tennero dietro, e videro che ripuliva dai ragnateli un busto di gesso rappresentante il Granduca. — Cosa fate? gli fu detto. — Che vuole? l'altra volta me lo fecero rompere, e mi toccò a ripagarlo; questa volta non mi cuccano, e i miei quattrini voglio spenderli più giustificati.

— Dunque credete che ritornerà?

— So assai io! Leggo i giornali tutti i giorni, ed ogni tanto mi persuado che ritornerà, e questo accade nei giorni che vado in cantina; poi mi persuado del contrario, e allora lascio crescere i ragnateli.

Si segnala in Piazza dell'Erbe un prossimo rinvilio di carote, visto il numero dei giornali politici che pullulano come i funghi. Avviso agli speculatori.

AVVISO

La Direzione dell'ARLECCHINO è posta presso Car. Bernardi Legatore di Libri, Via dei Conti N. 4676. ove si ricevono pure le Commissioni per la Provincia Toscana.